

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

27 aprile - 5 maggio 1956 - Anno V - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Il Primo Maggio tricolore e schedaiolo non è il Primo Maggio dei lavoratori

Lo vedi, proletario, come ti hanno combinato, quest'anno ancor più sfacciatamente degli altri, il Primo Maggio? Una specie di festa della prima comunione: non c'è più un'Internazionale Comunista a parlarti, ma parla il Papa, rappresentante di ben altra internazionale; e il socialista e il comunista per bene, oggi, vanno in chiesa. Una festa tricolore: tutti i partiti che si dicono rappresentanti dei tuoi interessi muoiono oggi di tenerezza per la patria, e quelli che portano ancora il nome di comunisti hanno addirittura trovato una «via italiana» verso il socialismo, un'invenzione come gli spaghetti o le tagliatelle nazionali. Una festa schedaiola: si combatte la «grande battaglia» per i Comuni, battaglia venuta a tiro per dimenticare i terremoti internazionali con epicentro a Mosca e per far girare la testa ai proletari che i giganteschi organi di propaganda conformista non hanno ancora riempito di segatura democratica. E su tutto campeggia, dea internazionale, la pacifica convivenza ed emulazione, questo tentativo di esequie del marxismo al quale tu, proletario, dovresti reggere i cordoni sguazzando per vie allagate di lattemiele, fra campi irrorati di evangelica rugiada.

Eppure, per te che avevi in proprietà, unica proprietà, il Primo Maggio come 24 ore di sospensione del lavoro strappate al-

DELIZIA DELLA CONTINGENZA

Nel bimestre aprile-maggio, com'è noto, è aumentata la «contingenza», cioè quella parte di salario o stipendio soggetta alle fluttuazioni in rapporto al costo della vita. Il meccanismo di adeguamento delle paghe al costo della vita — naturalmente — è quanto di più balordo potesse venire sottoscritto dalle organizzazioni dei lavoratori che pretendono di rappresentarne gli interessi sia pure «contingenti». A parte, infatti, che il cosiddetto adeguamento avviene a scoppio ritardato (poiché trascorrono due mesi — quando non sono quattro o sei — prima che le paghe possano rincorrere gli aumenti dei generi di prima necessità) e la rincorsa è, per le paghe, perduta in partenza per il fatto che gli elementi su cui si basano i conteggi per determinare o no l'aumento della contingenza costituiscono solo una parte delle effettive spese della famiglia proletaria; a parte ciò, dicevamo, gli aumenti avvengono differenziati a seconda della categoria cui appartiene il singolo salariato, determinando un sempre maggiore scarto di paga fra l'una e l'altra categoria, come per esempio, fra lo specializzato e il manovale comune.

Sembrerà incredibile (ma è davvero avvenuto) che parte degli operai non si sono accorti dell'avvenuto aumento, tanto misero è stato il medesimo: figuratevi che, per lo specializzato (una delle categorie più elevate fra le numerose altre), esso è stato di una lira e cinquantasette centesimi all'ora, cioè di settanta lire circa la settimana! Di altrettanto, o poco più, sono aumentati gli assegni familiari (per quelli a cui spettano), per cui davvero non possiamo lamentarci: l'adeguamento dei salari al costo della vita a mezzo della contingenza è un fatto; solo che i primi vanno al passo del proletario appiattito e il secondo al passo della «contingenza».

la macchina del tuo sfruttamento, era questa la giornata di ricordo dei martiri di Chicago, simbolo della impossibilità di convivere pacificamente coi padroni; e prima e dopo quei martiri tu ricordavi — affilando la falce e temprando il martello — l'infinita schiera dei caduti sul fronte di una lotta di classe che non tu hai voluto, ma che la società in cui vivi rende inevitabile e dalla quale — perciò benedetta — deve sorgere la società nuova, la tua, non italiana o tedesca o francese o russa, ma semplicemente proletaria: i caduti in un passato lontano e vicino e quelli del presente, i tuoi fratelli braccianti caduti in piena coesistenza pacifica a Venosa e Barletta,

i tuoi fratelli operai spremuti coi guanti nelle gigantesche prigioni «emulative» della Fiat o della Pirelli, gli operai e braccianti falciati dalle incessanti guerre generali e locali, i contadini di colore che la macchina dell'imperialismo stritola a ripetizione in tutto il mondo, alle stesse porte di «casa tua», nel «dipartimento francese» dell'Algeria, dove sta proprio ora combattendosi — coesistenza pacifica — una delle più feroci guerre di repressione, ma poche righe vi dedicano i giornali, perché tu non apra gli occhi, mentre seduti ai tavoli verdi della cancellerie i Grandi cianciano di disarmo e lavorano a nuovi e ancor più potenti mezzi di distruzione.

I super-gesuiti di quella versione peggiorata del riformismo, che emana da via Botteghe Oscure, ti raccontano che il «campo del socialismo nel mondo» si è allargato ed esteso, ragione per cui... non c'è che da buttar via gli arnesi della lotta di classe e della dittatura proletaria perché il socialismo cadrà bell'e maturo dal ramo. La realtà è, tu lo vedi, che ti hanno portato via tutto, anche il giorno di riposo in cui parlavi solo tu, col tuo linguaggio rude e col suono dei tuoi strumenti di demolizione del Moloch statale borghese, e intorno al mondo è intessuta una grande rete non già di organizzazioni operaie rivoluzionarie, ma di associazioni di mercanti in cerca

di «scambi vantaggiosi per ambo le parti», cioè realizzati coi prodotti del supersfruttamento della tua forza-lavoro.

Giudica tu e ricorda il Manifesto di Marx: «I comunisti sdegnano di nascondere i loro principi: dichiarano apertamente che i loro intenti non potranno essere raggiunti se non con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti. Tremano pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. Ma hanno tutto un mondo da guadagnare».

Queste sono le parole che tu capisci, che escono naturalmente dalla tua bocca, che loro non pronunceranno mai più. Non sono parole di coesistenza pacifica, ma di sfida e di lotta senza quartiere, sotto la bandiera rossa dei lavoratori di tutto il mondo, su una strada sola, internazionale. Rosso, contro tricolore.

Un bollo, e il capitalismo diventa socialismo

La marca di fabbrica «socialismo» applicata al più puro capitalismo non è una specialità di Baffone: è il metodo che seguono, su scala anche maggiore, i suoi attuali affossatori (in realtà continuatori). Informa l'Unità del 19 aprile che il «noto economista cinese» Chi Chao Ting, fra l'altro «membro del comitato esecutivo della Confederazione degli industriali della Repubblica popolare cinese» (udite, udite! Nella Cina «socialista» esiste una Confindustria!), ha tenuto a Roma una conferenza sullo «Sviluppo economico della Cina e il commercio italo-cinese» esponendo le vie seguite dal popolo di Mao Tse Tung per «avanzare passo passo verso il socialismo in campo industriale e in campo agricolo».

Questa via graduale passa attraverso «un'adeguata opera di convinzione e di preparazione dei diversi strati della popolazione», e l'illustre professore aggiunge: «Tale opera di convinzione e di conquista si estende ai capitalisti stessi («educiamo i nostri padroni», dicevano i riformisti), molti dei quali... sono ora rientrati nella Cina popolare, persuasi della bontà del sistema di produzione e distribuzione socialista (si noti: prima si tratta di fare dei passi verso il socialismo; ora si parla di un sistema socialista già in atto). Il governo di Pechino ha concretamente aiutato i capitalisti compromessi con l'invasore giapponese (figurarsi poi quelli non compromessi!) a ricostruire, riattare, espandere le loro aziende. Naturalmente, attraverso forme di controllo popolare e democratico, venivano anche (bontà loro!) combattuti i peggiori mali del capitalismo, a cominciare dalle evasioni fiscali (questo vale un Perù: il primo dei mali peggiori del capitalismo è... l'evasione fiscale!). Il sistema prevalente per il passaggio dal capitalismo al socialismo in campo industriale non è stato la confisca, bensì la creazione di imprese miste statali e private. I profitti di queste imprese vengono suddivisi in quattro parti: una è costituita dalle tasse e va allo Stato; una è reinvestita nell'azienda; una terza è destinata al benessere sociale e familiare del lavoratore; una quarta, infine, va al capitalista privato il quale la impiega come meglio crede. (Sfidiamo chiunque a capire in che cosa questa pretesa «forma mista» si distingua dalle comuni forme privatistiche, salvo in ciò che lo Stato turi le falde dell'impresa in crisi, come il nostro IRI!). Nella fase successiva (sarà il... passaggio al comunismo?), l'imprenditore privato non riceve più la sua quota sotto forma di profitto, ma sotto forma di retribuzione». Che delizia, vero? Cambiano il nome, lasciano la sostanza, ed ecco fatto il socialismo, anzi addirittura il comunismo! Non ci stupiamo, dopo tutto questo, che, secondo l'oratore, «in una grande città, su 74 industriali soltanto 11 non sono rientrati nella loro azienda in veste di dirigenti; gli altri 83 hanno spontaneamente deciso di collaborare all'attività dell'industria socialista».

Proponiamo un referendum fra industriali italiani: scommettiamo che nessuno non «accetterebbe spontaneamente» di collaborare ad una simile attività socialista! E ci si meraviglia che il regno dei bufoni trionfi, e che tutto si possa dare a bere al ben erudito Pupo o all'inclita guarnigione!

Le aziende dei capitalisti ricostruite con l'aiuto dello Stato; un sistema di ripartizione del profitto che è tale e quale il sistema corrente in ogni Stato borghese — una parte in tasse, una in «provvidenze sociali» per stimolare gli operai a produrre e per legarli all'azienda, una in reinvestimenti, e una che il capitalista la impieghi come vuole — una produzione per aziende col normale bilancio a partita doppia; se questo è «socialismo», è garantito che i capitalisti si «convinceranno» della bontà del regime, anzi lo difenderanno a spada tratta. E' la Mecca, il paradiso ritrovato!

Interrogatorio di terzo grado

Nella stiva (o forse nella sentina) dell'incrociatore «Ordjonikidze», in rotta verso le Isole britanniche, Nicolai Bulganin e Nikita Kruscev, rappresentanti dello Stato russo e del «comunismo» internazionale, avevano rinserrato, fin dalla partenza, un munito dono destinato al governo di Londra: la testa mozza del Cominform. L'illuminato trofeo doveva servire, poi, a facilitare i colloqui anglo-russi e la riunione attorno ad un tavolo da tè di S. M. britannica e dei capi... della rivoluzione comunista. L'Internazionale fasulla che vide la luce in un'oscura città polacca, ha finito dunque i suoi giorni nelle preziose aristocratiche sale di Buckingham Palace. Vedemmo giusto allora schifandola fin da quando sorse.

L'Ufficio d'Informazione dei partiti comunisti ed operai, alias Cominform, era da tempo in fase di smobilizzazione. Il deforme organismo — in quanto strumento della penetrazione del nazionalismo grand-russo nell'Europa orientale e coordinatore delle attività dei partiti comunisti incaricati di ostacolare la creazione e l'assetamento della coalizione anti-russa atlantica nell'Europa occidentale — sopravviveva ormai ai compiti per i quali era stato creato. La sua ultima ora era suonata da un pezzo. Guardando retrospettivamente gli avvenimenti, appare chiaro che i russi aspettavano l'occasione propizia per disfarsene, ricavandone contemporaneamente il massimo utile politico. E l'occasione si è presentata al momento della visita di Kruscev e Bulganin al governo britannico.

La Salomè britannica, per ottenere la testa del Cominform, non ha dovuto ballare la «danza dei sette velli». Benché avessero urgente bisogno dello spettacolare gesto di Mosca, non tanto per tacitare le critiche dell'estrema destra conservatrice e ultra-imperialista alla svolta filorussa, quanto per crearsi un alibi presso gli insospettili censori d'oltre Atlantico, gli anfrontri britannici non hanno dovuto faticare per raggiungere lo scopo. Sostanzialmente fedeli allo stalinismo, che pure dicono di respingere, gli attuali reggitori del governo russo erano più che decisi a liquidare l'ingombrante servitore se appena ciò fosse giovato alla politica estera russa. In effetti, il Cominform era un ferreo vecchio, un arnese politico che i recenti avvenimenti internazionali avevano reso inservibile.

Ancora più interessante che il passare in rassegna gli ultimissimi fatti che hanno determinato l'odierna sensazionale misura moscovita, è il riesame, necessariamente stringato, delle linee maestre dell'attuale fase della storia russa. Tale fase ebbe inizio all'epoca delle sanguinose epurazioni ordinate da Sta-

lin, che nel breve volgere di due anni, dal 1936 al 1938, distrussero radicalmente le opposizioni interne, marxiste e rivoluzionarie, al regime. In tal modo la Russia tagliò completamente il cordone ombelicale che ancora l'univa alla Rivoluzione socialista d'Ottobre, alla rivoluzione internazionale e all'internazionalismo operaio. Ma il governo di Mosca divenne preda, da allora, di una profonda contraddizione, dalla quale ancora non è uscito, come dimostra lo scioglimento del Cominform. Infatti, da un lato, la classe dominante russa tende ad allinearsi con gli Stati-pilastri della conservazione mondiale; dal lato opposto deve mantenere in piedi l'organizzazione serva dei partiti comunisti, necessaria ai fini della sua politica espansionistica. Ma questi partiti, volenti o nolenti, si trascinano dietro una tradizione, o una mera etichetta, di marxismo.

La distruzione fisica dei bolscevichi diede il via alla dominazione assoluta, incontrastata, totalitaria, delle forze sociali legate all'industrializzazione capitalistica dell'economia russa e alla involuzione in senso nazionalista dello Stato russo sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre. Da allora il fenomeno ha acquistato, a mano a mano, sempre maggiore evidenza. Nulla nasconde più che la corsa all'industrialismo aperta dai piani quinquennali si svolge nelle forme del capitalismo e sviluppa gli inevitabili contrasti di classe propri di ogni società borghese. A riprova stanno i muta-

menti politici — ultima la sconsacrazione della politica di Stalin — i quali mostrano che al vertice dello Stato sono spinte con inarrestabile moto le forze sociali borghesi che tendono apertamente al compromesso, anzi all'intesa, con le potenze imperialistiche e col campo della conservazione.

Accade perciò che la classe dominante russa si lasci andare a «confessioni» sulla sua vera identità, cioè si induce a svelare, di fronte alle vecchie classi dominanti dell'Europa e dell'America, la sua vera natura borghese ed il suo invincibile odio verso il proletariato rivoluzionario. Tutte le sensazionali svolte degli ultimi venti anni di storia russa sono altrettante «confessioni» di non socialismo, di non internazionalismo: l'entrata nel 1934 della Russia nella forcaiole Società delle Nazioni, da Lenin definita «covo di briganti imperialisti», ove i delegati russi svolsero un ruolo di fiancheggiamento della politica franco-britannica in funzione anti-tedesca; i patti di guerra stipulati prima con la Germania hitleriana, poi con le potenze imperialiste anglo-sassoni; la liquidazione burocratica della Terza Internazionale; i trattati post-bellici che sanzionarono la politica annessionistica delle potenze belligeranti vincitrici e la nuova divisione imperialistica del mondo; ultima in ordine di tempo, la soppressione del Cominform. Con ognuno di questi capolavori di «alta politica» la nuova borghesia che regge il timo-

ne del governo di Mosca ha inteso farsi posto nella «santa alleanza» mondiale della controrivoluzione antiproletaria.

Ma la ventennale politica di arruffianamento svolta nei confronti dei centri dell'imperialismo, invano camuffata da Stalin con una fraseologia dura quanto apertamente perseguita dai suoi epigoni, non può prescindere dai presupposti e dalle finalità nazionaliste ed espansioniste della politica estera di Mosca. La borghesia russa, gli eredi dei massacratori del bolscevismo, sentono irresistibilmente il richiamo di classe dell'Occidente. La pretesa «emulazione pacifica» è null'altro che la pungente brama della troppo giovane borghesia russa di darsi un «modo di vita» a immagine e somiglianza di quello delle invadite borghesie occidentali. Ma la stessa esistenza e lo stesso destino della classe dominante che ha in pugno il governo di Mosca sono legati agli ambiziosi piani di sviluppo industriale e militare e all'estensione dell'influenza russa nel mondo.

Una ventina d'anni fa la paura di rimanere isolati nella giungla dei nazionalismi impedì ai governanti russi di rompere anche con la lettera, dopo averne distrutto l'essenza, del marxismo. Mentre la bufera del secondo conflitto mondiale rumoreggiava all'orizzonte, la classe dominante russa, che aveva osato mettere al muro gli artefici della Rivoluzione d'Ottobre, non

(Continuaz. a pag. 2)

Mercanti in viaggio

L'ha detto Kruscev: con chi potevano meglio negoziare, i rappresentanti di una Russia capitalistica in pieno fiore, se non coi conservatori inglesi, i pallidi e un po' sdruciti, ma sempre vivi, eredi del capitalismo vittorioso? Si è detto a Mosca: «Studiate gli economisti borghesi»; Kruscev e Bulganin, per parte loro, sono andati a prendere lezioni di economia dal modello che servi a Marx non già per allacciare scambi o predicare coesistenze, ma per tracciare la linea storica di avanzata della classe operaia in battaglia aperta contro il regime del profitto.

Sono andati a Londra, capitale ancor oggi delle grandi intermediazioni finanziarie, e, — almeno in questo non-vittoriano, cioè non ipocritamente idealisti — hanno detto chiaro e tondo: Siamo venuti per affari; ogni discussione su questioni più larghe (le questioni... di principio) sono condizionate alla stipulazione di accordi commerciali; do ut des; merci in cambio di merci e

se queste circolano, anche zone di influenza in cambio di zone d'influenza. Hanno aggiunto, all'Inghilterra che si dibatte in difficoltà di esportazione, di smaltimento di prodotti: Eccoci qua, allentate il regime degli embarghi, e siamo pronti ad acquistare da voi (e a vendervi) per miliardi e miliardi di sterline; a voi, perpetuamente con l'acqua alla gola nonostante il vostro glorioso passato di commercianti, la «patria del socialismo» è pronta a dare una mano, una mano per tirare avanti in patria e per mantenere le vostre posizioni imperiali nel mondo; una mano — se occorre — per liberarvi in parte della vostra dipendenza dall'America; forse anche, domani, per erigere un asse Londra-Mosca contro l'asse già funzionante Washington-Bonn.

I comunicati dicono poco: i commercianti non usano scoprire le carte. Ma è chiaro che di business non si è soltanto parlato; che di affari se ne sono certamente conclusi; è chiaro che il conservatore go-

verno di S. M. potrà tirare un sospiro alla prospettiva di avviare le sue merci stagnanti nel paese del... socialismo mercantile. Chissà, forse riceverà anche dare — perché no? — ricevere capitali (S. M. Britannica, che il nuovo giornale ad effetto «Il Giorno» ha «rivelato» giorni fa plurimiliardaria, ha, frattanto, già ricevuto zibellini, pietre di inestimabile valore, e cavalli da far correre per accrescere il gruzzoletto annuo delle sue rendite: un gruzzoletto di marca «socialista», alla faccia dell'antenata regina Vittoria!).

I mercanti sono in viaggio, dappertutto. Foster Dulles, imbeccato dal nostro Presidente (che successo nazionale!), profetizza una «comunità sociale» della NATO. Già, una società per azioni per aiutare, cioè vendere merci alle «aree depresse», e per attivare le anchilose sorgenti del profitto.

Pace? Certo: la pace dei mercanti, col sorriso sulle labbra, la pistola nel cassetto e la bomba H nell'arsenale.

Interrogatorio di terzo grado

(Continuazione dalla prima pagina)

osò frantumare anche l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti. Lo fece a guerra avvenuta, nel 1943, quando l'alleanza con i massimi poteri imperialisti, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, le offrì un appoggio incomparabilmente più prezioso di quello che potevano dare i partiti comunisti, trasformati da tempo in «quinte colonne» filo-russe. Allora il governo di Mosca cancellò, con un tratto di penna, la Terza Internazionale. Non gli conviene oggi privarsi dei servizi resi dai ricostituiti partiti comunisti. Uscita vincente dalla lotta per l'esistenza, la borghesia russa ora è ossessionata, non più dalla bramosia di sopravvivere, ma dalla divorante ambizione di allargare la propria «sfera di influenza». E, nell'ambito di questo disegno, i partiti comunisti hanno ancora un ruolo da svolgere.

La contraddizione fondamentale in cui si dibatte la politica di fondo di Mosca consiste dunque proprio in questo: nel voler conciliare le profferte di collaborazione e di amicizia fatte ai governi occidentali con il rifiuto di rinunziare alla prassi dell'organizzazione e del mantenimento all'interno degli Stati d'oltre cortina di partiti-servi. Invano dalle tribune dei sommi congressi di Mosca i sottocapi del «comunismo» internazionale, come i Togliatti, i Thorez, i Dennis, i Polit, ricevono incessanti ordini tendenti a «democratizzare» i partiti che rispettivamente rappresentano. Ma c'è poco da fare. La marcia a ritroso dei partiti «comunisti» verso posizioni sguaianamente democratiche e socialdemocratiche è stata compiutamente effettuata, non da ieri l'altro, ma da un trentennio. Né tale verità sfugge alle borghesie occidentali. Ma a queste non basta che i partiti «comunisti» siano tali soltanto di nome. Indubbiamente il rivoluzionamento dei partiti obbedienti a Mosca è ormai materia che appena soddisfa i facili palati dei frequentatori dei comizi elettorali.

Nessuno vi crede, specialmente nelle alte sfere della politica borghese. Ma ciò che le borghesie occidentali esigono da Mosca è più che la riduzione dei partiti comunisti ad inoffensive burocrazie di tipo socialdemocratico. Di tale fauna politica non c'è invece scarsità in Occidente. Ciò che i governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e degli altri Stati capitalisti, che hanno ancora un impero coloniale da conservare o posizioni di predominio nel mercato mondiale da proteggere, non possono concedere al governo di Mosca è che questi si serva dei partiti comunisti per i propri piani di espansione.

Da questo punto di vista appare chiaro che dono gradito, più che non lo scioglimento del Cominform, è stata per il governo di Londra la presa di posizione sulla questione del Medio Oriente che il governo di Mosca ha reso pubblica ancora alla vigilia dello sbarco di Bulganin e Kruscev sul suolo britannico. Con essa Mosca ha frenato gli impulsi guerrieri di Nasser e tranquillizzato Eden. Si sa come il riarmo dell'Egitto, che posa a guida della rivolta anti-britannica degli Stati arabi, aveva gettato in grave imbarazzo l'imperialismo inglese. Inutilmente il governo Eden ha tentato negli ultimi tempi di trascinare gli Stati Uniti in una lotta comune contro il nazionalismo arabo. Ma i cari cugini d'oltre Atlantico, che vanno sostituendo il capitale petrolifero inglese nella vitale zona, hanno fatto invariabilmente orecchio da mercante. Si è assistito così alla situazione apparentemente paradossale che l'attività antibritannica dell'Egitto, aiutata e armata dalla Russia, si risolveva in un rafforzamento delle posizioni americane. Ecco un caso di «ingerenza russa» che ostacolava le relazioni tra Londra e Mosca. Si comprende benissimo che alla borghesia imperialista britannica dice poco il completo allineamento del P.C. britannico su posizioni democratiche ed antirivoluzionarie, se questo partito appoggia e difende la politica russa che tende a pene-

trare nella «sfera d'influenza» britannica.

Lo scioglimento del Cominform non tronca affatto i rapporti di dipendenza che legano i partiti comunisti alla Russia. Del resto, prima della sua costituzione, e precisamente dal 1943, anno della liquidazione di quel relitto che era divenuta la Terza Internazionale, fino all'autunno 1947, allorché Stalin e Zdanov diedero mano alla fabbricazione del Cominform, i partiti comunisti hanno reso i maggiori servizi alla Russia, capeggiando i movimenti partigiani e provvedendo nell'Europa orientale ad aprire le porte alla penetrazione dell'imperialismo sovietico. Dunque, la contraddizione della storia russa continua. E' la contraddizione di una potenza borghese e imperialista che utilizza, per i suoi fini di egemonia internazionale, partiti che sia pure nominalmente si rifanno al marxismo.

Non vorremmo dilungarci, per ragioni di spazio, nel necrologio del defunto Cominform. In recenti articoli, scritti quando quell'organismo era già un... morto che parlava, abbiamo esaurientemente svolto l'argomento. Ne diremo qui rapidamente.

L'Ufficio d'Informazione dei partiti comunisti ed operai fu fondato, alla fine del settembre 1947, nella città polacca di Byalystock dai partiti comunisti ed operai di Bulgaria, Ungheria, Italia, Polonia, Romania, Unione Sovietica, Cecoslovacchia, Francia e Jugoslavia. Ebbe sede originariamente a Belgrado, poi, dopo la scomunica del «titismo» e la cacciata del P.C. jugoslavo dal Cominform, emigrò a Bucarest, ove ingloriosamente ha tirato le cuoia. Quale il programma suo? Esso si ricava dall'esposizione che Zdanov, all'epoca braccio destro di Stalin, fece alla degna adu-

nanza. Chi voglia maggiori particolari vada a rileggerli quanto pubblicato nel n. 12 di questo periodico. Qui ci limiteremo ad enumerare i compiti essenziali che Zdanov assegnava alla... internazionale prefabbricata: «scalzare l'imperialismo, rinforzare la democrazia liquidare i resti del fascismo».

Chi non ricorda le piramidi corbellerie che la stampa borghese ha assiduamente sballato per lunghi anni a carico del Cominform? Di tutte, la più cretina era quella che presentava l'aborto tenuto a battesimo da Andrej Zdanov come una reincarnazione dell'Internazionale Comunista dei primi congressi, cioè come l'organo della lotta comunista per la rivoluzione mondiale. Per convincersene basterà rileggere, vincendo l'imbarazzo della scelta, qualche passo dei testi costitutivi del Komintern. Abbiamo appunto sotto gli occhi lo «Statuto dell'Internazionale Comunista», votato al II Congresso. Ecco quello che vi si legge nella prefazione.

«L'Internazionale Comunista si dà per scopo la lotta armata per il rovesciamento della borghesia internazionale, e la creazione della repubblica internazionale dei soviet prima tappa nella via della soppressione totale di ogni regime di governo. L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità dagli orrori del capitalismo. E l'Internazionale Comunista considera il potere dei Soviet come la forma di dittatura del proletariato che impone la storia».

La contrapposizione tra le finalità che si poneva il Komintern e il volgare programma riformistico-democratico che contraddistingueva il Cominform non poteva essere più netta e inconciliabile. Tra di loro correva tutta la differenza che pas-

sa tra la Russia leninista, che, stretta nell'assedio controrivoluzionario, osava sfidare gli sgoccioli antiproletari alla Churchill, e la Russia di Stalin e dei suoi epigoni la quale, mentre annuncia orgogliosamente di essere arrivata al livello di un «sistema mondiale», si getta nell'abbraccio vergognoso con i più antichi e micidiali imperialismi del mondo.

Il Cominform, nei suoi nove anni di vita, ha svolto egregiamente il programma assegnatogli. Come Zdanov voleva, ha «scalzato l'imperialismo» anglo-americano nell'Europa Orientale, vi ha «rinforzato la democrazia» rendendola popolare, cioè filo-russa, vi ha «liquidato i resti del fascismo» mandando alla forza tutti gli oppositori nazionalisti borghesi o nazional-comunisti che contrastavano la russificazione delle nazioni «liberate» dall'esercito russo, e furono per tanto reato marchiati con l'abusata etichetta di fascisti. Il Cominform era un servo che ha meritato, a fine del servizio, una congrua pensione. I Rakosi, i Togliatti, i Thorez, cominformisti in pensione, hanno diritto al «ben-servito»: ne sono meritevoli.

Non, rifaremo la storia del Cominform che già altre volte abbiamo toccato in altri articoli, cui rimandiamo per mancanza di spazio i nostri lettori. Ripeteremo soltanto che il Cominform, sorto in un'epoca in cui le conquiste militari di Mosca erano messe in serio pericolo per l'azione esterna dell'imperialismo anglo-americano e l'opposizione interna viene soppressa in un momento che vede saldamente stabilita la dominazione di Mosca sui «satelliti». La parabola ha avuto la sua fine nella entrata in vigore del Trattato di Varsavia, firmato il 14 maggio 1955 da Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, U. R. S. S., e perfezio-

nato con l'adesione della Germania Orientale, avvenuta il 28 gennaio 1956. In forza di tale strumento diplomatico, il governo di Mosca ha acquisito il diritto di tenere truppe e basi nel territorio degli Stati firmatari. In tali condizioni, il Cominform non aveva più ragione di esistere, essendo stato rimpiazzato dal Consiglio consultivo politico del Trattato, il quale è presieduto da un maresciallo russo che dispone di vasti poteri. Qualche spirito leguleio potrebbe ribellarsi all'accostamento che noi stiamo facendo tra i due organismi. Ma, a parte le sottigliezze giuridiche, resta il fatto che essi, in quanto strumenti dello espansionismo imperialista russo, sono qualitativamente assimilabili.

Non a caso alla stipulazione del Trattato di Varsavia, una sorta di anti-NATO russo-orientale, sono seguite le strepitose riabilitazioni postume dei «deviazionisti titosti» (a Rajk sono seguiti il bulgaro Kostov, l'albanese Koci Zode e, da vivi, il polacco Gomulka ed il cecoslovacco London con relativo codazzo di amici e compituti) e il seppellimento del Cominform. La Santa Inquisizione cominformista ha lavorato così bene che, per assoluta mancanza di «eretici» da consegnare al carnefice, si è dovuto smobilitarla. Anzi si è andato oltre, procedendo a riconsacrare la memoria dei morti e ad ammannire i vivi languenti nelle galere.

Il capo del PCI, Palmiro Togliatti, in una intervista fattasi fare per commentare lo scioglimento del Cominform, imbastiva un bilancio delle passate attività dell'organismo. Fedele al metodo di criticare le azioni politiche di Mosca dopo aver ottenuto il consenso degli interessati, egli azzardava una pavidica condanna della lotta scatenata contro Tito, esprimendosi in tali termini: «L'Ufficio d'Informazione, costituito a puro scopo di informazione reciproca e scambio di esperienze, sbagliò quando, nel 1948 e nel 1949,

pretese di intervenire dall'esterno nelle questioni del partito jugoslavo».

Eppure, il Togliatti che dice tali sbalorditive cose è lo stesso che rispondeva all'intervistatore che lo scioglimento del Cominform non corrisponde ad un giudizio negativo sulle sue attività. Secondo lui, il Cominform avrebbe svolto anche una parte positiva, cioè non avrebbe sbagliato sempre. Ma se si accetta la tesi di Togliatti che il Cominform avrebbe «sbagliato», avvenendosi contro il «titismo», allora si dovrebbe concludere che in tutto esso sbagliò. Chi possiede qualche annata dell'organo del Cominform «Per una pace stabile, per una democrazia popolare», può agevolmente rendersi conto che la principale, se non unica, attività del defunto «Ufficio» fu rappresentata dalla feroce caccia ai «titosti» e ai loro imitatori operanti nelle «democrazie popolari». Ma Togliatti non potrebbe non fare il suo mestiere, che ora gli impone di rimangiarsi gli innumerevoli articoli scritti ad esaltazione di Stalin e quelli, virulentissimi e ipertossici, scritti ad infangamento della «cricca fascista di Tito».

Noi invece riteniamo, conviene ripeterlo, che il Cominform abbia compiuto onoratamente il proprio mestiere di boia. Anzi non credevamo che i suoi padroni l'avrebbero licenziato in così malo modo e in maniera così sbrigativa. Evidentemente Bulganin e Kruscev avevano troppa premura di visitare le sedi del più antico e forcaiole imperialismo capitalista e di bere il tè di Elisabetta II, per avere eccessivi riguardi verso il fedele servitore.

Permanentemente interrogata dai governi occidentali circa la sua identità sociale, la classe dominante russa, da cui Bulganin e Kruscev sono espressi, sta accelerando i tempi della confessione. Gli eredi di Stalin non hanno interesse ad essere di acciaio temprato, come lo era, secondo gli adulatori, il defunto tiranno. Del resto, non lo permettono i tempi che corrono, che sono tempi da mercanti e da trafficanti più che da marescialli dal pugno duro. Oggi è il tempo dell'abbraccio internazionale all'insegna dei buoni affari. Perciò se l'imperialismo sta assoggettando la classe dominante russa ad un vero interrogatorio di terzo grado, la «vittima» ha tutto l'interesse a confessare, perché dalla confessione le verrà non una condanna, ma l'approvazione della borghesia del mondo. Infatti l'unica verità che essa può dire, e non potrà tacerla per sempre, è di essere una borghesia sfruttatrice giunta al potere attraverso il massacro del comunismo rivoluzionario che fece l'Ottobre.

Era solo un Capitan Fracassa

Agli attivisti sgomentati dal repentino cataclisma ideologico del «nuovo corso» anti-staliniano, è stata cucinata, nelle riunioni di sezione, una versione alla «maniera italiana» dell'abbattimento dell'idolo di Stalin. Forse che Mosca non ha fatto liberi i PC all'estero di percorrere le «vie» che meglio si addicono alle situazioni locali? Non volendo fare il vuoto assoluto nei cuori degli attivisti («se Dio non esistesse, occorrerebbe inventarlo»), si è ripiegato su una formula, una delle solite formule funzionali con cui i gran maestri socialcomunisti riducono in comode briciole il loro sommo sapere.

Hanno raccontato agli agit-prop che «Stalin non si può cancellare dalla storia». Frase davvero strana in bocca a gente che si autoproclama materialista marxista, ma che è soprattutto ipocrita e bugiarda. Forse che i capi alla Togliatti (non parliamo di Nenni) non si stanno sforzando da trent'anni, in applicazione degli ordini inviati da Mosca, di cancellare la storia del comunismo marxista e di fare apparire il PC d'Italia come fondato, nel 1921, dall'attuale corrente controrivoluzionaria che controlla il PCI? Ma la storia non si cancella. Non si cancella, visto che possiamo persino ricostruire le strutture sociali esistite nella preistoria. Non si cancella Stalin, non si cancellano i suoi antichi adulatori e servitori, né tantomeno i suoi nemici di parte proletaria e rivoluzionaria. Ma, mentre in Italia circola la frase sulla «incancellabilità» di Stalin che si sente ripetere nelle piazze, nei caffè, nelle stazioni, ben diversamente si svolge la campagna denigratoria in Russia. E' di questi giorni lo sfatamento del mito di Stalin-stratega, di Stalin-Napoleone, di Stalin-Marte. I marescialli superdecorati — gli stessi che incensarono Stalin, felici di scampare alla sorte di Tukacevsky — oggi stanno scoprendo che il Dio russo della Guerra, al secolo Giuseppe Giugavski detto Stalin, era, nella più favorevole ipotesi, un semplice arcangelo Michele. In Russia, evidentemente, si ritiene che teatro della storia sia la Coscienza, per la qual cosa basti sottoporre a l'aggio le memorie per ottenere di cancellare i fatti. Ecco dunque «riabilitata» tutta una serie di generali che già facevano ombra a Baffone.

Ma non ci è stata scodellata, da trent'anni, la leggenda di uno Stalin che (essendo stato «cancellato» Trotsky capo dell'Armata Rossa) sbaraglia nella guerra civile le truppe bianche? E che perde la guerra di Polonia unicamente per-

il tradimento di Trotsky e compagni? E che, mandando a morte nel 1937 migliaia di ufficiali con alla testa il maresciallo Tukacevsky, salva l'esercito russo dalla cospirazione dei sabotatori? Che sbaraglia le armate hitleriane a Mosca? Che compie il prodigio di Stalin-grad? Una cosa che i marescialli, krusceviani oggi come stalinisti ieri, come controrivoluzionari antiproletari sempre, non potranno «cancellare» è la ridicola glorificazione militare — da essi stessi avvalorata — di Stalin.

Ma, comunque rimaneggino, in ossequio ai deliberati del XX Congresso, la mitologia militare di Stalin, resta il fatto che fu l'applicazione della politica di guerra oggi scaricata tutta sulle decisioni di Stalin, a permettere ai loro stivali di calcare da conquistatori il suolo di Varsavia di Praga, di Ber-

lino, di Vienna.

Il giornale «Stella Rossa», organo ufficiale delle Forze Armate sovietiche ha attaccato, nel suo numero del 3 aprile, la figura di Stalin come capo militare, accusando il defunto tiranno di avere gravemente ostacolato lo sviluppo della scienza militare. «Il culto della personalità, segnatamente la personalità di Stalin — scriveva — limitò i singoli campi della scienza, causando un ristagno del pensiero teorico e portando a volte a gravi errori ideologici. Ciò si riferisce alla scienza militare, come pure a problemi di teoria e storia degli affari militari».

Riprendendo il riferimento agli errori «fatti» commettere da Stalin nel campo della storia militare, l'autore dell'articolo, col. E. Chasnikov, rendeva giustizia al genio militare di Lenin, che Stalin pose,

a suo dire in secondo piano.

Non troviamo difficoltà ad ammettere, anzi ne siamo sicuri, che un marxista come Lenin possa condurre magistralmente gli affari della guerra. Chi è buon stratega nella guerra tra le classi lo è pure nella guerra fra gli Stati, benché la guerra sostenuta dal governo rivoluzionario di Lenin non avesse nulla in comune con la guerra imperialistica condotta da Stalin e dai suoi ingrati marescialli, alleati in un primo tempo del nazifascismo, alleati dell'imperialismo anglosassone poi.

Un buon marxista può operare anche da buon generale, come dimostrano Trotsky e gli innumerevoli eroi della guerra civile, fatti trucidare da Stalin. Ma un buon generale, anche se fregiato di stella rossa, non è necessariamente un marxista. Zukhov, Sokolovsky, Konev, Rokossovsky e soci credono che abbiamo dimenticato la feroce repressione della Comune di Varsavia nel 1944? Furono, è vero, le SS hitleriane a massacrare quei valorosi combattenti della rivoluzione proletaria. Ma furono i marescialli di Stalin a rendere possibile il massacro, evitando di intervenire contro l'esercito germanico, che pure era in ritirata. Le truppe russe si fermarono davanti a Varsavia e non ripresero l'avanzata se non quando gli ultimi Comunisti caddero falcitati dagli sgherri hitleriani. Veniva eseguito così «l'ordine di Stalin», del solito Stalin onnipotente e ora onnicompente, che aveva voluto sbarazzarsi dei capi non stalinisti della insurrezione. E crede il col. Chasnikov che abbiamo dimenticato il massacro della Comune di Berlino-Est del giugno 1953? Si potrà sempre sostenere che le armate russe furono costrette, davanti a Varsavia insorta, a ripetere la gesta dei prussiani che assediavano Parigi nel 1871, perché imperava Stalin. Ma, quando gli operai berlinesi insorsero contro gli sfruttatori russi e i loro servitori locali, Stalin era già morto e mummificato. E a Berlino-Est i generali russi si addossarono un compito ben più pesante, quello svolto dai versagliesi contro la Comune di Parigi: comandarono il massacro, cioè agirono da perfetti staliniani. Allora si spiega benissimo la liquidazione postuma di Stalin. I politici e i militari che hanno in pugno il governo russo sono interessati a gettare l'oblio su Stalin, perché debbono far dimenticare il loro stesso passato. Ma la classe operaia mondiale non permetterà che si cancelli la storia. Ricorderà.

Il ferroviere

Compagno ferroviere apri l'occhio

La «lettera aperta al Presidente della Repubblica» pubblicata sul n. 1-2 della «Tribuna dei ferrovieri», organo di quel S.F.I. che ancora osa autodefinirsi sindacato di classe, è veramente ributtante. In essa, due operai membri della Commissione Interna della Squadra Rialzo di Livorno esprimono la loro protesta per essere stati colpiti con la sospensione del lavoro per quattro giorni per aver letto, durante l'orario di mensa, una lettera «di augurio e di plauso al Presidente della Repubblica» nella quale si «ribadivano» le rivendicazioni della categoria e si manifestavano speranze nel suo (uff!) «nobilissimo messaggio agli italiani».

Come non vedere in tutto ciò lo spirito di vile e paternalistica attesa con cui il proletariato si getta nelle braccia del presidente dello stesso Stato capitalistico che lo opprime, per implorare le provvidenze?

L'Unità ed altri «giornali dei lavoratori» non hanno smesso di parlarci di questo famoso messaggio presidenziale neppure nel periodo in cui lo si è visto esaltare il Patto Atlantico in America, presso Eisenhower. Sapevamo, e l'abbiamo sempre affermato, che richiamarsi alle parole demagogiche dei reggitori dello Stato per fon-

darvi una qualunque fiducia nella soddisfazione anche delle rivendicazioni più piccole e immediate, significa prostituirsi e volgere le terga alla strada maestra della lotta. Quindi l'esempio dei due nostri compagni di lavoro puniti non ci meraviglia; ci conferma soltanto dell'esattezza dell'impostazione che vogliamo dare alla lotta sindacale e che, si sa, è fatta di opposizione ad ogni compromesso e ad ogni collusione più o meno mascherata col datore di lavoro. E, pur di far aprire gli occhi ai nostri compagni lavoratori, non indugeremo a prendere aperta posizione non solo contro chi dal centro dirige la lotta in questa vergognosa e fallimentare maniera, ma contro gli stessi operai che, in qualità di piccoli e incitrulliti dirigenti periferici, la mettono in esecuzione.

Quali «diritti democratici e sindacali» volete veder rispettati, o compagni ferrovieri, quando, come i due operai di Livorno nella loro «lettera aperta», dichiarate che le Commissioni Interne sono «strumenti di difesa dei lavoratori, ma anche efficienti mezzi di cooperazione»? Ai servi e leccapiedi non può toccare altra sorte che quella di venir sempre più bastonati dal padrone.

Perché la nostra stampa viva

ASTI: N.N. 50, Sempre vivo 500, Bianca 250, S. Carlo 100, Macca 200, Carlin 50, Bianca 75, Sempre vivo 500, Caia 300, Sandro 100, Marius 225; GRUPPO B.: Otto 60.000; MILANO: M. L. 4500, A. M. 2500. Un pensionato dell'Azienda Tramviaria 200, Mariotto 300, Attilio salutandoti Faber 500; MESSINA: Elio 500, Mario 500, vari lettori 100; GRUPPO M.: I compagni 7730.

TOTALE: 79.280; TOTALE PRECEDENTE: 237.000; TOTALE GENERALE: 316.280.

Versamenti

GRUPPO M. 7730; FORLI' 250; TORINO 850; FIRENZE 2600; MILANO (soli vaglia) 5000 + 3000; AQUILA 1050; NAPOLI 5000 + 1050; GRUPPO B. 60.000; ROMA 361; ASTI 10.950; PORTOFERRAIO 300; MESSINA 1600.

“il programma comunista,” A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- Piazzale Cadorna.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

VESPRO

Questioni di principio

Siamo all'abbordaggio delle grandi questioni della vivente storia: la politica mondiale degli stati, la pace e la guerra.

Krusciov, echeggiato da tutti gli altri, ha detto di dover sistemare, nel XX congresso, «alcune questioni di principio». E' grazia che si dia atto ancora che esistono questioni di principio: già da tanti anni lo slogan radicato in tutto il mostruoso apparato che ha il vertice al Krem-lino è: «Basta col portare questioni di teoria tra le masse!». Tra le masse non si portano che situazioni di passaggio, problemi «concreti», e si ha il diritto, quando sia utile al successo del momento, di mobilitare «principii», magari da Marx, Engels e Lenin, ma egualmente da Robespierre o da Cristo, da... Cavour e Garibaldi o dal Papa; la sola condizione è che espedienti del genere trovino quota e voga nell'andazzo delle opinioni, nel favore popolare...

Queste questioni di principio si è ostentato di porle su un piano nuovo rispetto al precedente periodo, al XIX congresso, a Stalin; e questo potrebbe anche ammettersi in parte. Quello che invece stiamo qui smantellando è che il «nuovo corso» (formula, per legge sperimentale, sospettata cento volte su cento) sia nella direzione dei principii che seguivano storicamente Marx, Lenin, il bolscevismo, l'Internazionale Comunista.

Questo nuovo corso non fa che stracciare alcune ultime carte, di principii che «sotto Stalin» non si era ancora deciso di rinnegare: qui la nostra netta valutazione del XX congresso. Crediamo avere dato questa prova circa la questione terza di Krusciov: *Le forme di passaggio dei vari paesi al socialismo*. Non una pagina del marxismo-leninismo si è qui salvata. Anche se non si è osato dire (lo dirà il XXI congresso) che la forma violenta e dittatoriale del passaggio è ormai «proibita», si è senz'altro stabilito che quella «attraverso la democrazia» è la regola in tutti gli stati di oggi, con cui Mosca ha un dibattito diplomatico aperto.

Il corollario a questo passo è stato poi dato con la sfrenata abiura-dichiarazione di liquidazione del Cominform. Quando si distrusse l'opera storica di Lenin contro la vergognosa adesione alle guerre «democratiche» del '14, abbracciando la politica social-patriottica per quella del 1943, si liquidò l'Internazionale Comunista, da lui fondata. Oggi si rimangia tutta l'opera della «scissione» nel primo dopoguerra tra socialdemocrazia e comunismo mondiale, e si rimpiange la unità sullo sfondo della peggiore II Internazionale, quella della collaborazione di classe a scala mondiale. Si indica infatti come conseguenza «delle modificazioni avvenute nella situazione internazionale» anche «il compito del superamento della scissione del movimento operaio e del rafforzamento della unità della classe operaia per dare successo alla lotta per la pace e il socialismo». Non solo il nuovo traguardo è un partito solo della classe operaia, ma è la sommersione di questa in un ben più largo fronte delle classi medie pacifiste, nazionalmente e socialmente. Soggezione del movimento comunista ad un fronte delle classi popolari è, ripetiamo, formula storica che può avere un solo contenuto: soggezione di tutta la società all'alto capitalismo.

Sia inteso: ben può da taluno sostenersi che le «modificazioni della situazione storica mondiale» tra il 1919 e il 1956 inducano a conclusioni e prospettive opposte a quelle che determinarono allora la lotta internazionale comunista.

Qui non ci estendiamo a dimostrare che invece, come è nostro fermo avviso, non se ne possono trarre che drastiche conferme.

Ma dimostriamo solo il non diritto ad esistere — che in un dato avvenire si dimostrerà non con parole ma con atti di forza — di chi voglia legare le dette modificazioni della situazione a questo nuovo indirizzo, e non di chiari al tempo stesso fallita e caduta, non per quarant'anni ma per sempre, la costruzione storica a cui Marx e Lenin sono legati.

Restano, a parte quella del passaggio, altre due grandi quistioni, che Krusciov intesta: «La coesistenza pacifica dei due sistemi» e: «La possibilità di evitare le guerre nell'epoca attuale». Occorre vedere se su detti punti vi è stato del nuovo, ed in quale senso. Quello che vi è stato di nuovo lo diciamo presto: oltre a rinnegare Marx e Lenin, si è rinnegato perfino Stalin.

DIALOGATO coi MORTI

(Il XX Congresso del Partito Comunista Russo)

GIORNATA TERZA

Coesistenza senza guerra

Abbiamo riportato la posizione del Congresso circa il «non ingerimento» dello stato sovietico negli «affari politici interni» degli altri paesi, e quindi il non ingerimento del partito, seduto in congresso a Mosca, e la strana pretesa che stato, partito e congresso seguitino a prevedere che il socialismo sostituisca in tutti quei paesi il capitalismo, e a desiderarlo, «a mani nette». Purtroppo questa attitudine follemente disfattista seguita a trovare credito nelle masse operaie del mondo, in quanto tutta l'opinione e la propaganda borghese la accreditano, seguitando ad arte a confondere il proprio reale terrore del comunismo con la campagna di agitazione contro la politica di Mosca. La fine di ciò è ancora lontana; occorrendo a un chiarimento dei rapporti non già altri congressi come questo, ma nuovi schieramenti originali e diversi degli interessi e dei fronti di conflitto dell'imperialismo; come, tra tanti esempi, emerge dalle parole recenti del semi-accidentato presidente d'America.

Qui bisogna indicare lo svol-

La svolta del 1926

Quella prima discussione riflette un momento decisivo. La grande organizzazione che in Russia teneva solidamente lo Stato, abbandona lo sforzo per provocare la rivoluzione proletaria mondiale e si pone due compiti: la propria difesa interna ed esterna con la forza armata — una direzione della economia sociale, che i fautori della tesi vincente chiamano «edificazione del socialismo».

Due tesi erano allora giuste, e la storia le ha confermate: la rivoluzione nei paesi capitalistici era «rinvitata» — l'assalto armato alla Russia di essi era possibile, e probabile.

La tesi di Stalin, e allora anche di Bucharin, fu che anche prolungandosi a lungo quella situazione: proletariato internazionale passivo, stati capitalisti attivi, si poteva in Russia, conservando il potere, attuare la trasformazione dell'economia in «sistema socialista».

Particolarmente vigorosa fu la controdimostrazione di Trotsky, Zinovief e Kamenef, che ripetiamo ancora degna di attentissimo studio, oggi. Essi chiarirono in modo incontrovertibile la dottrina di Marx e Lenin su quei punti: la ricordiamo senz'altro. 1. Il capitalismo appare e si sviluppa nel mondo con tempi e in ritmi disuguali. 2. Ne segue altrettanto per la formazione della classe proletaria e la sua forza politica e rivoluzionaria. 3. La conquista del potere politico da parte del proletariato può avvenire non solo in un paese unico, ma anche in uno meno sviluppato di altri, rimasti al potere capitalisti. 4. La presenza nel mondo di paesi ove la rivoluzione politica proletaria è già avvenuta accelera al massimo la lotta rivoluzionaria in tutti gli altri. 5. In fase ascendente di questa è possibile che intervengano in difesa e in offesa le forze armate degli stati proletari. 6. Ove le guerre civili e statali sostino, un solo paese può compiere solo i passi consentiti dallo sviluppo economico «nella direzione» del socialismo. 7. Se si trattasse di uno dei grandi paesi più avanzati, prima della sua piena trasformazione economica socialista avverrebbe la guerra civile e statale generale. 8. Se si tratta, come per la Russia, di un paese appena uscito dal feudalismo, questo non potrà fare altri passi che il realizzare le «basi» del socialismo, cioè una progressiva forte industrializzazione; e definirà il suo programma come attesa e lavoro per la rivoluzione politica estera, e come una costruzione economica di capitalismo di stato a base mercantile.

Senza la rivoluzione mondiale,

gersi storico di questa quistione della coesistenza, o addirittura convivenza (nessuno è tanto cieco da affermare che i due gruppi di stati possano andare avanti «ignorandosi»).

Ed infatti la coesistenza oggi disegnata non vuol dire solo: astensione dalla guerra di classe e di stati, pace internazionale, disarmo rivoluzionario e perfino partigiano, vuole chiaramente dire: collaborazione.

Storicamente questa questione nasce da un'altra che oggi viene taciuta, che si simula di ritenere pacifica: mentre è la sola, vera che noi poniamo sul tappeto, in una cerchia di silenzio, ma in attesa che tra qualche altro triennio sia dai due lati chiassosamente, clamorosamente disputata. E' la questione del socialismo in un solo paese.

Prima infatti di prendere posizione sul curioso quesito: un paese a sistema socialista e uno a sistema capitalista devono farsi necessariamente la guerra? Bisogna chiedersi se una tale situazione storica può determinarsi, e se si è già oggi determinata.

Di questa grande quistione vediamo tre tappe: 1926, all'Esecutivo Allargato di dicembre della Internazionale di Mosca (Settima Sessione) - 1939, al XVIII congresso del Partito Comunista russo, alla vigilia della seconda guerra — 1952, al XIX congresso, e prima della morte di Stalin.

in Russia il socialismo è impossibile.

Abbiamo volutamente riassunta in modo crudo la posizione. La cosa più notevole in quel 1926 fu la prova che nessuno era stato fino al 1924 di altra opinione; fu sventata la falsa interpretazione di uno o due passi di Lenin (vedi la nostra serie sulla Russia e la Rivoluzione, Prima parte) e fu dimostrato che gli stessi Stalin e Bucharin avevano parlato e scritto sempre in quel senso.

Ai fini dello sviluppo che ora seguiamo non torniamo sulla parte economica. Oggi è molto più facile dimostrare che la società russa è capitalista. Sarà un poco più lungo sentirlo confessare.

Mentre oggi Krusciov parla di «leninista» teoria della coesistenza pacifica, non solo noi stabiliamo che non fu mai teoria leninista quella della edificazione del socialismo nella sola Russia, ma che quella del pacifismo tra i due sistemi, al 1926, non era nemmeno teoria stalinista, o buchariniana.

Nei deboli discorsi di Stalin, freddo, e del caldo Bucharin, questo si vede in modo indubbio. Un solo passo di Bucharin: «La esistenza perpetua di organizzazioni proletarie e di stati capitalisti è una utopia. Una tale esistenza simultanea è un fenomeno temporaneo. Pertanto, forzata, nella nostra prospettiva noi prevediamo una lotta armata tra i capitalisti e noi. Dichiaro categoricamente che la vittoria definitiva del socialismo è la vittoria della rivoluzione mondiale, almeno la vittoria del proletariato in tutti i centri decisivi del capitalismo». Questo nel 1926; oggi si amorgeggia con il trascurabile capitalista Uncle Sam!

Queste parole di Bucharin erano marxiste. Egli era solo troppo ardente, quando non voleva aspettare oltre a vedere attuato il socialismo nell'immensa Russia, e da così totale potere. Riscattò poi con la stessa vita il diritto ad essere chiamato un grande, vero comunista rivoluzionario.

Perfino Stalin deve in parte ringraziare di qualcosa, se è vero che lo hanno fatto morire. Subito lo vedremo.

Fiamme della vigilia

Il 10 maggio del 1939 Stalin svolge il suo rapporto a Mosca al XVII Congresso del Partito russo. Nella lotta tra il 1926 e il 1939 in Russia gli assertori dell'«edificato socialismo» hanno sanguinosamente vinto. Non solo Zinovief e Kamenef ma lo stesso Bucharin sono stati uccisi, Trots-

ky profugo avrà poco da vivere. Nel suo stile fatto di retorica ripetizione il loro nemico, uomo non ottuso ma testardo, che perdettero una grande occasione di provare come la testardaggine sia una qualità da rivoluzionario, si mostra sicuro che non parleranno più dai loro sepolcri, chiusi o tuttora aperti: «la epurazione del pugno di spie, assassini e sabotatori del genere di Trotsky, Zinovief, Kamenef, Jakir, Tucacevsky, Rosengolz, Bucharin e altri mostri, che strisciava davanti allo straniero...». Ma che dunque pensa allora Stalin della coesistenza e della guerra? Ebbene, in quel discorso di Stalin la guerra è certa, vicina, inevitabile.

Si insiste oggi dal pugno di villi adulatori di allora, intenti alla demolizione della figura di Stalin, sul fatto che egli non avrebbe visto, a poche ore, l'offensiva tedesca del 1942. Fu poi quello del 1939 un fiducioso abbraccio russo-germanico, e fu proprio solo tedesco il colpo basso all'amico? Questi mestieranti riducono la dialettica storica ad uno straccio puzzolente. Non si muovono così immense forze per mosse tramate nell'ombra una sera prima! Noi dobbiamo stare al documento in cui Stalin dimostra, sei mesi prima dell'invasione hitleriana della Polonia, una visione sicura. E' stranissima la leggerezza impudente con cui oggi lo squalificano proprio quelli che su tale prospettiva hanno edificata la condotta politica di tutta la guerra e il dopoguerra!

Stalin descrive il gioco dell'imperialismo mondiale come sicuramente diretto allo scioglimento di guerra. Le sue parole sono esplicite: «La nuova guerra imperialistica è diventata un fatto». Gli stati capitalisti tuttavia la temono perché «può condurre alla vittoria della rivoluzione in uno o più paesi». Stalin si richiama ancora alla dottrina di Lenin sull'imperialismo.

Ciò che è più strano, e che meriterebbe critica di noi marxisti, non dei senza-principii che da allora lo attorniarono, è che Stalin impianta in pieno la distinzione tra «stati aggressori» e «stati democratici» su cui poi verrà costruita la politica disfattista dell'Antifascismo, e della Liberazione.

Per lui «gli stati aggressori, Germania, Italia e Giappone», mascherano il proposito di attaccare gli «stati democratici, Inghilterra, Francia, America» con il loro famoso «patto Anticomintern». Egli frusta perfino l'arrendevolezza (Monaco) davanti alle prepotenze di Hitler! Stigmatizza poi, dopo avere vagamente detto che la Russia è per la pace, la politica pilatesca del «non intervento» in guerra. Quanto alla Russia, essa prepara le sue armi: «Nessuno crede più ai discorsi melliflui secondo cui le concessioni di Monaco agli aggressori avrebbero inaugurata una nuova era di pacificazione»; in ogni modo: «noi non temiamo le minacce degli aggressori e siamo pronti a rispondere con un doppio colpo a quello dei fautori di guerra che cerchino di violare i nostri confini».

Noi siamo marxisticamente ben lontani dalla «teoria dell'aggressione» e dalla distinzione tra paesi guerrieri e paesi demopacifisti, che già offusca la vera dottrina di Marx e Lenin sulla guerra, figlia dei rapporti di produzione borghesi, che non ha alcun bisogno di essere «voluta» da criminali.

Ma non possiamo tacere che il linguaggio odierno sulla coesistenza pacifica e la inevitabilità della guerra, è molto molto più degenerare e nauseoso di quello tenuto alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Se l'alternativa della alleanza prima con gli aggressori e poi con i pacifici è un capolavoro di più della abolizione dei principii, ciò non toglie che il modo odierno di raccontare il dramma che va da Danzica a Stalingrado è ancora più fumogeno e sospetto, fermo restando per noi che allo stesso titolo fu tradimento stringere la armata mano di Hitler come di Churchill e Roosevelt, pari genuflessione di un potere già capitalistico agli imperativi dell'imperialismo, pari obbedienza alle superiori forze del determinismo, cui soggiace la politica

internazionale, affidata, a dir dei gonzi e dei ciarlatani, alle fragili, labili mani dei «Pochi Grandi».

Testamento di Stalin

La biografia del personaggio non ci commuove più di quella di ogni altro lontano o vicino, nemico od amico. Ce ne serviamo di strada storica perché vale a sgomberare il campo dalla nuova menzogna, in nulla meno indegna di quella che rese «mostri» i grandi nostri fratelli sterminati nelle purghe russe: la menzogna che in tutto questo scrollarsi più che vano dalle responsabilità legate al nome di Stalin, si possa disegnare un sano ritorno ai tempi grandiosi in cui la linea di Marx-Lenin era levata in alto indefettibile, a smisurato terrore del mondo capitalistico.

Nello scritto di Stalin sui «Problemi economici» rilevammo come la tesi della guerra imperialista, a cui può porre fine solo la distruzione del capitalismo, se pure enunciata con visibili contraddizioni alla coesistenza e al pacifismo, fin da allora affermata, sembrava ancora tenuta in piedi.

Oggi quello scritto lo vediamo condannato, ma in sostanza perché? Non già perché si ponga minimamente in dubbio il carattere di già raggiunto socialismo della economia sovietica, o si denunzi la tesi del valore delle leggi di mercato in pieno socialismo. Abbiamo visto che si condanna la pretesa di Stalin che già da quel tempo era escluso un aumento della produzione capitalistica occidentale. Oggi associamo che si condanna un altro punto: lo sbocco dell'imperialismo e delle crisi nella terza guerra.

Attendere una catastrofe economica e politica del mondo borghese, e poi non vederla giungere, è una felice culpa per i rivoluzionari.

Tante volte le crisi e la catastrofe hanno deluso Marx ed Engels. E tante volte lo ha fatto l'esito delle pronosticate guerre internazionali.

Nel 1926 il primo concerto di insulti ai futuri mostri tende a soffocarli sotto l'infamia di pessimismo, e come teorizzatori della stabilizzazione del capitalismo. Per questo è un Trotsky deriso risibilmente perfino da un Togliatti.

Nel discorso testé trattato Stalin deduce la guerra del settembre 1939 da una visibile crisi della produzione mondiale, che, dopo quella 1929-1932, cui aveva

fatto seguito una robusta ripresa, si delinea nettamente nel 1937; anno in cui nella sola Russia la produzione non declina.

L'ultimo errore di Stalin nel 1952, nell'attendere una depressione occidentale, mentre è seguito il «boom» imprevedibile al quale i K.B. si vanno per il mondo untuosamente genuflettendo, è caso mai la minore di tutte le sue vergogne. Purtroppo esso mostra che gli allievi hanno di gran lunga superato il maestro.

Se dunque la curva dell'accumulazione si fosse piegata in basso, il passaggio sarebbe stato dalla guerra fredda ad un conflitto aperto? Ma questo avrebbe forse dato adito a sperare che finalmente la storia avrebbe visto la sconfitta o dell'Inghilterra o dell'America o di entrambe, che vincendo sempre da due secoli anchilosano il divenire dell'umanità.

La curva per ora si è volta in alto; e non lo ha fatto solo in Russia, come allora mostravano le cifre di Stalin nel passaggio tra gli indici 1937 e 1938. Di qui lo sporco idillio pacifista e lacrimogeno, al quale, con bestemmie del marxismo-leninismo dieci volte più orribili, si è dedicato lo stato maggiore del XX congresso.

Citiamo di nuovo le frasi di Stalin che riportavamo nel Dialogato con lui.

«Per eliminare la inevitabilità delle guerre, è necessario distruggere l'imperialismo». Questa drastica conclusione di Stalin chiude una confutazione risoluta di «alcuni compagni che affermano che per lo sviluppo di nuove condizioni internazionali dopo la seconda guerra mondiale, le guerre fra i paesi capitalisti abbiano cessato di essere inevitabili». Stalin non solo si oppone a questa tesi alla Krusciov, ma anche all'altra che «i contrasti tra il campo del socialismo e il campo del capitalismo siano più forti dei contrasti tra i paesi capitalistici».

Ed ecco la posizione per la quale il XX congresso stacca la testa imbalsamata di Josif dal freddo cadavere, e la reca su un piatto d'oro oggi a Londra, domani, non v'ha dubbio, ad elezione presidenziale scontata, a Nuova York.

«Da ciò deriva che la inevitabilità delle guerre tra i paesi capitalistici continua a sussistere. Si dice che la tesi di Lenin secondo cui l'imperialismo genera inevitabilmente le guerre deve considerarsi superata, perché attualmente si sono sviluppate potenti forze popolari, che agiscono in difesa della pace, contro una nuova guerra mondiale. Questo non è vero».

Questo non era vero, e non è vero. Questo, quello che dice Krusciov: «Le guerre non sono più fatalmente inevitabili perché oggi... esistono i partigiani della pace». E questi, e simili cose, non esistevano ancora quando fu elaborata «una» tesi marxista leninista secondo la quale le guerre sono inevitabili finché esiste l'imperialismo.

Viva Stalin, allora?

Nel Dialogato con Stalin mostriamo le gravi debolezze della presentazione di costui. Egli non credeva ancora possibile buttare fuori bordo quella che è LA tesi di Lenin, non UNA tesi di Lenin. Voleva tuttavia spiegare perché fin da vari anni si assicurava possibile la «coesistenza», che era già stata inventata. Voleva intanto buttare via la tesi di Bucharin, e sua, sulla inevitabile guerra tra i due sistemi. Si mette quindi a dichiarare più probabile la guerra TRA gli stati capitalisti. Ricorda non senza coerenza la sua posizione del 1939: perché, egli dice, gli stati capitalisti si attaccarono tra loro prima di darci addosso? Mostra di possedere ancora qualche lume di quella dialettica, per il quale il XX congresso si è federato di cecità assoluta: è una incessante discesa nella tenebra, sono la sera, la notte che incombono sulle grandi giornate storiche di Ottobre. Lo stanco occhio di Stalin registra gli ultimi raggi. Gli Stati di Occidente hanno per lui aiutato il riorganizzarsi del capitalismo germanico dopo la catastrofe del 1918, per poterlo lanciare contro la rivoluzione russa, egli afferma. E tuttavia pure cadendo nella retorica classificazione del 1939 tra pacifondai ed aggressori, nel 1952 spiega col motivo economico della mancanza di mercati e di sbocchi, alla Lenin, e non con la criminologia storica degli imbecilli, il movente irresistibile di quella riscossa tedesca.

Tuttavia la costruzione di Stalin conteneva già tutti i dati della ulteriore calata lungo la scala controrivoluzionaria, che al XX congresso hanno consumato in pretesa onta a lui; e potremmo quattro anni addietro chiaramente indicare come. Egli deve liberarsi da ogni avanzo della ingenua tendenza buchariniana per una guerra santa rivoluzionaria. Mantiene la derivazione inevitabile della guerra dall'imperialismo, e addita in questo il nemico. Ma prepara il travestimento totale della leninista «teoria del disfattismo» col dire, dopo avere tuttavia minimizzato ad una specie di remora e di rinvio gli effetti del «movimento per la pace», che «questo si distingue dal movimento svoltesi durante la prima guerra mondiale per trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, perché questo andava oltre e perseguitava scopi socialisti».

La tesi restava in mezza ombra e mezza luce. La tesi di Marx contro i democratici borghesi di «pace e libertà» nel 1848 era la stessa di Lenin contro i socialisti guerraioli del 1914. Noi neghiamo che vi sia un obiettivo PACE distinto da quello SOCIALISMO, dalla emancipazione di classe operaia. Aspettiamo meglio la Rivoluzione dalla Guerra, che la Pace dal Capitalismo. Non sappiamo altra via per «seppellire la guerra» che la uccisione del sistema borghese.

Stalin già svincola un movimento per la pace dall'azione per il socialismo, e dice quella possibile, ma non irrevocabilmente, prima di questo. Krusciov e i suoi si sono immersi nel fondo del baratro, vogliono la Pace senza Socialismo.

Tutto l'impaccio e l'imbroglione sono subito, ieri ed oggi, sciolti dalla nostra posizione. La Russia è capitalista quanto gli altri stati di occidente, e la guerra verrà anche tra essa ed altri stati. Stalin la vedeva vicina e preferiva non essere il primo a sparare, sperava attendere, col movimento

(continua in 4.a pag.)

Il «Dialogato coi Morti» si concluderà col prossimo numero che uscirà anticipato il 5 maggio.

DIALOGATO COI MORTI

(Continuazione dalla terza pagina)

to popolare, che la cosa andasse come nel 1939. Assicurava quindi gli stati borghesi che gli urti tra loro erano più impellenti di quello tra i sistemi: augurava loro crisi interna e guerra interna. Ultima illusione. Questi di oggi non credono più alla crisi entro il capitalismo e tra i capitalisti: hanno perduto gli ultimi barlumi cui Stalin trovava utile richiamarsi. Offrono la desistenza da ogni disturbo, elevano a regola eterna la evitabilità della catastrofe bellica per volontà e coscienza popolare, per persuasione mondiale, liquidano cinicamente gli ultimi rossori a cui la durissima grinta di un Giuseppe Stalin era tuttora sensibile.

Grandezza e piccolezza di uomini, durezza e sensibilità di animo, nulla hanno a che vedere con questo. Stalin in effetti sbagliava, e non vedeva che la terza guerra era lontana ancora, manovrava come se fosse più prossima. In egual misura lui e i suoi seguaci e successori non credono alla Rivoluzione, che possa ovunque fermarla, e vivono alla giornata nella infame e coglionata pace borghese, che si para per forse venti anni davanti a noi.

Concorrenza ed emulazione

Il poderoso profetico discorso di Trotsky nel 1926 si svolgeva su un piano così alto, che gli fu troncata la parola. Forse dopo egli non completò adeguatamente, per quanto abbia scritto in modo anche meraviglioso, quella costruzione. Insistette su altri aspetti del dramma russo: l'avidità della burocrazia statale e di partito, la ferocia di Stalin: rispetto ai temi che aveva allora toccati, piccole cose.

Oggi il misero Krusciov per sganciarsi dalle condizioni cui è legata «una» tesi di Lenin baratta le ultime luci del marxismo che mai lo abbiano raggiunto, e afferma che nel 1914 agivano i fattori economici, nel 1956 sarebbero in gioco anche altri fattori, morali e di volontà. «La guerra non è un fenomeno esclusivamente economico». «Nella questione se la guerra ci deve o non ci deve essere (ma che razza di questione è mai questa?) assumono grande importanza i rapporti di classe, le forze politiche, il grado di organizzazione e la volontà cosciente degli uomini».

In quale spaventoso guazzabuglio siamo caduti, per tornare da Stalin a Marx? Stalin avanzava in libreria col lanciamante, ma a quella luce qualche lembo di pagina si leggeva ancora; i vari Krusciov vi irrompono come tori ai quali, a copertura del rischio che abbiano appreso a leggere, si sono bendati gli occhi, dopo avere spento tutte le luci.

Per caso siamo marxisti, e dopo ciò abbiamo da una parte schierato «i fattori economici», dall'altra, in suggestivo ordine, i rapporti di classe, le forze politiche e di organizzazione, la coscienza, la volontà? E avviando tra questi avversari una gara emulativa, sentiamo lanciare un «a voi signori», mentre il maresciallo Bulganin, col più fotografico sorriso, tiene la smarra?

Trotsky portò il discorso, da povero fesso quanto noi, sui «fattori economici» del momento. Fu grande. Non potete fare altro, disse, che sviluppare il passaggio dalla nostra società precapitalistica al mercantilismo, che avvicinarvi al modello capitalista. Più passi avrete fatto per raggiungerlo, più saranno irresistibili le sue influenze su di voi. Non è solo con la guerra che egli può soggiogarvi. O noi andremo a snidarli nei suoi cuori di occidente, o egli sarà qui a fare i conti con noi. Né militarmente né economicamente i due sviluppi possono correre senza incrociarsi. Lanciato uno sguardo da gigante della dottrina storica nel fondo avvenire, Trotsky rispose a qualche interruzione da idiota: più di tutti credo nella rivoluzione mondiale, ma, se avremo guardato le cose in viso, potremo aspettare anche cinquant'anni. La condizione è che in tutto questo tempo non avremo sciolto la realizzazione dell'economia socialista in Russia dall'abbattimento della forma sociale capitalista nell'Occidente.

L'internazionalismo, insegnò allora Trotsky con le parole della intangibile dottrina, si imposta sulla internazionalità degli scambi che la forma capitalista ha dovunque introdotto, e nel vortice della quale saremo portati. Nulla varrà la illusione di stare fuori dalle sue influenze. Quando gli posero il bavaglio egli non si poté difendere. Scese dalla tribuna per l'ultima volta dicendo: l'Internazionale discuterà ancora. Lui morto, ci è oggi dato ancora seguire il «dialogo» con cui la sua mente luminosa confutava, avanti lettera, i Krusciov.

Mercati e commerci

Coesistenza significa «non guerra», ma non può significare non contatto, non scambio. Trotsky lo aveva bene avvertito. La storia lo conferma.

Al momento di Stalin la formula fu quella del doppio mercato mondiale, che noi, nel dimostrarla falsa, rettificammo nella pretesa esistenza di due mercati semimondiali. La prospettiva di Stalin era tanto ingenua quanto audace. Tagliato mezzo mondo al capitalismo di occidente, esso si affoga nel suo sovrappiù, si dilania in sé con guerre di quadrupla velenosità, e noi restiamo, noi passiamo. Ma chi noi? L'altro mezzo capitalismo, soltanto più del primo vitale?

Oggi la teoria illusoria dei due mercati-compartimenti stagni, è gettata risolutamente via: la patria socialista non abbassa solo il velo, ma si scinge decisa la cintura. Sappellisce con Stalin le ultime minacce di trarre un ferro mortale di sotto le gonne, dopo l'invito.

Qui dobbiamo sentire l'economista di servizio, Mikoyan. «Siamo fermamente convinti che una stabile coesistenza è inconcepibile senza il commercio (conservò del testo in *Rinascita*, febbraio 1956) che può essere la base di questa convivenza anche dopo la formazione di due mercati mondiali. L'esistenza di due mercati mondiali — di quello socialista e di quello capitalistico — non solo non esclude, ma al contrario presuppone il commercio, reciprocamente vantaggioso fra tutti i paesi. La esatta interpretazione di questo problema ha valore di principio, sotto l'aspetto della coesistenza fra i due mondi, ma ha anche una importanza pratica, economica». Evitando corsivi ed esclamativi nostri sulla formulazione estremamente abbandonata, incosciente, come di chi corra sicuro su lastre di ghiaccio sottilissime, citiamo ancora: «riteniamo che il nostro commercio con i paesi capitalistici sia vantaggioso per entrambe le parti... Ciò è imposto dalla necessità stessa della divisione sociale del lavoro... del fatto che non è ugualmente vantaggioso produrre tutti i tipi di merci in tutti i paesi...».

Ha mai dubitato, lo scrivente, dubiterà mai uno su mille di quelli che leggono *Rinascita*, che nel sistema socialista, a parte il vecchio fatto che non vi è commercio, non vi è mercato, deve essere superata, se non la divisione tecnica del lavoro nella manifattura, certamente la divisione professionale del lavoro nella società? che tutte queste formule sono inchiodate al tipo capitalista dei rapporti produttivi, e supremamente quella che «il produrre debba essere vantaggioso»? Vantaggio e plusvalore sono termini, che dicono la stessa cosa.

Noi facemmo a suo tempo tutta questa critica della ancora prudente visione di Stalin sul commercio, sul confronto dei due sistemi, e citammo anche come gli economisti borghesi di scuola liberale aderissero a questo confluire delle due produzioni sugli stessi sbocchi, e accettassero che il vincitore sarebbe stato quello dei due, che più vi avesse lucrato. Ma allora qual dubbio che perde ogni minimo valore l'argomento che in Russia «sono stati annientati gli sfruttatori» e «non esistono più borghesi», una volta ammesso che per i canali internazionali profitti di capitale, animo e tanto più avido per questo, traversano liberamente ogni frontiera?

Scambio di capitali

Questa gragnuola di paurose ammissioni sul sempre più larghi rapporti tra le pretese due economie, i pretesi due sistemi, mostrano come la manovra della «coesistenza» e della «emulazione», si legge tutta nel suo contenuto economico, e che non vi cambiano proprio nulla le milanterie di prevalere con la pres-

sione delle opinioni «popolari», diffuse nella «coscienza» delle masse mondiali, e simili omelie. Ai fine di tutta questa colorata «frangia di interferenza», che si vuole vedere stabilita sul limite tra due sistemi opposti ed eterogenei, se si ha riguardo al loro interno, è possibile una sola conclusione, che questo amplesso a cui vorrebbe condurre la persuasione dei popoli, come solita alternativa al conflitto violento, è puramente un amplesso tra nature omosessuali, tra sistemi identici. Esso non è che una tappa della rivendicazione scema della liberalizzazione commerciale mondiale, accarezzata da tutti gli «operatori economici». Anche in questi giorni in America gli ambienti affaristici invocano la eliminazione dei divieti di importazione di prodotti esteri: se vogliamo, dicono, che ad esempio i giapponesi comprino da noi cotone greggio, dobbiamo permettere a loro di «guadagnare dollari» vendendo qui le loro cotoneate a basso prezzo. Guadagnare in due, formula del XX congresso e di Mikoyan, formula in cui chi compita appena Marx può leggere tutto il capitalismo.

Cadute queste cose in bocca ai vari Nenni, ecco che sparano a salve: si deve stabilire con la Russia anche il «mercato dei capitali». Deve dunque essere permesso di esportare dalla Russia capitale «socialista» e quindi importarvi capitale... capitalista. Anche questo è messo sulla coscienza di Mikoyan, e fa parer vero che K. e B. offrano fra una tazza e l'altra di tè ad Elisabetta

due miliardi di dollari in oro.

Naturalmente quando siano attuate queste gigantesche esportazioni di capitale finanziario si segnerà a dire che non si tratta più del fenomeno caratteristico del più sadico imperialismo, quello descritto da Lenin: già, già; allora era il tempo dei volgari, crudi fattori economici: oggi è tutt'altro, ci sono i valori morali, le spinte ad emularsi con reciproco vantaggio; e la coscienza generale di questi tempi gentili e leggiadri non consente più le manovre di una volta per fregarsi l'un l'altro attraverso i confini: la guerra è evitabile.

Un mondo che sia tutta una rete di borse di merci e di borse di capitali è evidentemente tanto assurdo dirlo socialista, quanto semisocialista. Ma è ancora più illusorio prospettarlo come un mondo in cui sia possibile quanto Lenin esclude: impedire lo scoppio di una terza guerra generale solo al fine di assicurare la pace, e tenendo in vita il capitalismo.

Nel 1947 dunque gli Stati Uniti avrebbero avuto un monopolio del mercato dei capitali, ed oggi lo avrebbero perduto (insieme a quello delle armi nucleari, e questo lo dice l'americano Lippman). Quindi riesce per gli Stati Uniti sempre più difficile esigere, come contropartita degli aiuti economici, sia accordi militari che accordi politici.

Bene, siamo dunque in pieno idillio. Riesce infatti per la Russia tanto facile esigere, in contropartita di ben due miliardi di dollari, appena un sorriso della Sua Graziosa Maestà Britannica!

× Sì, la guerra è evitabile

Noi siamo, è ben chiaro, per la piena validità attuale della dottrina di Lenin sulla guerra, la quale non è che la dottrina di Marx enunciata al suo nascere storico, dopo la guerra franco-prussiana e la Comune parigina, con cui si erano chiuse le guerre rivoluzionarie di sistemazione liberale: tutti gli eserciti nazionali sono oramai confederati contro il Proletariato!

Marx aveva fin dal 1848 annientata ogni ideologia pacifista umanitaria che prospettasse la fine delle guerre per «generale persuasione» sulla loro inutilità. Dal 1848 al 1871 una serie di guerre erano ancora utili, per lo stesso radicalismo borghese dei Mazzini, Blanc, Kossuth e simili, che non lo capivano. La guerra tra nazioni non sarebbe finita con la Pace Universale, ma con la rivoluzione di classe supranazionale.

Gli stessi marxisti della Seconda Internazionale, come Lenin contestò loro per un decennio, avevano creduto che la guerra potesse essere impedita dal proletariato mondiale. Però anche in quel periodo idilliaco e evoluzionistico, in cui nei parlamenti del mondo i voti socialisti si ammassavano, neppure i più smaccati riformisti pensarono di fermare la guerra con forze «moral» e persuasive. Impedire la guerra significava per loro impedire la mobilitazione generale da tutte le parti delle frontiere, prendendo nelle mani il potere, per fondare il socialismo nella unità Europa.

Quando Lenin stabilì che la tappa imperialista del capitalismo conduce alla guerra, egli non credeva ancora ad una serie successiva di guerre mondiali, ma attendeva che al delinearsi della prima il proletariato, almeno di Europa, si levasse in piedi e la fermasse. La sua formula fu «trasformare la guerra imperialista in guerra civile». Ma la formula era alternante: o comincia e si sviluppa la guerra delle nazioni, o scoppia in ciascuna la guerra civile, le borghesie sono rovesciate, e la guerra non «scatta».

La grande occasione leninista fu perduta nel 1914 perché tutti o quasi i partiti operai marciarono con la guerra nazionale. La rivoluzione russa nacque dal sommersi di due condizioni singolari: la sopravvivenza di un regime feudale e la serie di disfatte militari. Il ciclo che avrebbe dovuto costringersi in troppo pochi anni mancò: condanna e sconfitta dei partiti socialtraditori, ripresa del proletariato nei paesi di Europa, abbattimento delle borghesie imperiali, vinte o vincitrici.

Alla seconda guerra mondiale non seguì nessuna rivoluzione: sulla strada dei mostri imperialisti i partiti proletari non si trovarono: quelli comunisti nati dopo il 1914 nei venti anni tra le due guerre si erano totalmente snaturati, e la loro più grande

battaglia perduta fu quella data con le repressioni di Stalin.

Oggi chi leva ancora la tesi di Lenin dice che, ricostituitesi le condizioni di tipo imperialistico anche nei paesi vinti, dopo un certo ciclo la guerra si presenterà, con una sola alternativa, oggi del tutto improponibile, che la rivoluzione proletaria possa strozzarla sul nascere.

Dalla terza guerra nascerebbe la rivoluzione se prima del suo scoppio, che tutto fa ritenere ancora ben lontano, fosse risorto il movimento di classe.

La prima condizione per questo arduo risultato è la messa fuori discussione del preteso carattere socialista della Russia presente.

Alla tesi del XX congresso sulla evitabilità attuale della guerra, noi rispondiamo non che la stessa è inevitabile in senso assoluto, ma che non può essere evitata da un movimento vagamente ideologico di proletari e classi povere e medie, su cui passerebbe come un turbine senza trovare resistenze. La guerra generale è dunque storicamente evitabile, ma alla sola condizione che le si opponga un movimento della pura classe salariata, e che questo la attenda non per surrogarla con la pace, ma per abbattere, con essa necnata, il vecchio, infame capitalismo.

Squallido utopismo

L'obiettivo storico della stabile pace in un mondo capitalista — e peggio sarebbe dire in un mondo mezzo capitalista mezzo socialista! — insieme all'altro del XX congresso di «scelta» tra capitalismo e socialismo in base ad un confronto e paragone emulativo, giudicato dalla generale coscienza degli uomini, in conclusione vale aver retroceduto da Lenin per una lunga tratta, oltre quella di cui aveva retroceduto Stalin, il quale quando è morto lasciava ancora sperare agli smarriti, e più che mai difettosi di coscienza e di volontà, lavoratori del mondo, che in una prossima conflagrazione l'esercito Rosso avrebbe tentato di dilagare oltre le frontiere capitaliste, per persuadere col linguaggio del cannone e delle bombe: un ultimo residuo di marxismo per quanto già ottenuto dalla degenerazione delle teorie economiche restava in questa vana speranza degli operai, eppure verrà Baffone!

La degradingate del XIX al XX congresso rovina anche oltre Marx, ad una concezione della lotta storica che, prese a pretesto le rivelazioni dei nuovi tempi, e le «creazioni» dettate da situazioni nuove, giace all'altezza di tempi più lontani del Manifesto, e si perde nelle nebbie dell'Utopia.

L'idea che il mondo si decida dal confronto tra due modelli di società economiche, saggiando,

con questi «plastici» artificiali della vivente umanità, che vi sia maggior benessere materiale con tutto il contorno, e poi si orienti per una delle due forme proposte, non può assimilarsi che ai primi conati del socialismo utopistico, con la enorme differenza a vantaggio di questo che al suo tempo esso anticipava con audacia rivendicazioni storiche del domani, mentre oggi sarebbe il risultato di un favoloso indietreggiamento e rinculo.

Marx ed Engels hanno infatti scritto degli utopisti senza alcun disprezzo, e per alcuni di essi come Saint Simon, Fourier, Owen, con vera ammirazione.

Ma tutta la loro costruzione teorica, su cui si formò il socialismo europeo dell'avanzato ottocento, e il comunismo russo di Plekhanoff e Lenin, ebbe due pietre angolari: la critica dell'utopismo socialista — e la critica della democrazia borghese, della democrazia, come Lenin dice, in generale.

Erano due vie del tipo emulativo e persuasivo. I vecchi come Cabot pensavano che tutti si sarebbero fatti socialisti attraverso visite alle Icarie, ai Falansterii, gli illusi della ebbrezza illuminista del XVII secolo giuravano che la giustizia egualitaria e la libertà sociale sarebbero state adottate dalle legali consultazioni del popolo sovrano, derivando come un corollario dalla sanguinaria rivoluzione che la classe borghese aveva condotta, in nome di quei principi.

Sono due grandi costruzioni della storia, ma i socialisti delle precedenti generazioni sono passati sulle loro nobili rovine per giungere al determinismo scientifico di Marx, e rivendicare, a fianco di Lenin, la sua teoria della nuova Rivoluzione e della Dittatura.

Dittatura — o persuasione. Si ditta a chi non vi è tempo né modo di arrivare per consenso. Più il capitalismo incarna in sé a vivere nella storia, più la sua fine è possibile soltanto col mezzo della forza.

La Ragione nelle forme davvero allora vive e seducenti ce lo conducesse per mano. Quando la borghesia levava a quella gli altari, già i gloriosi precursori della Lega degli Eguali osarono contrapporre ad essa la Forza.

Quest'altro sfregio vi è, sotto le ultime menzogne del ritorno a Lenin e Marx. Non solo il passaggio al comunismo attraverso la democrazia, ma addirittura attraverso l'utopia.

Al XX congresso hanno stracciato anche il Manifesto del 1848. Nelle sue pagine sulla «letteratura» socialista e comunista di altre dottrine, esso segnò per sempre il distacco dall'utopismo della lotta operaia moderna. Non possiamo riportare i testi teorici di Marx e di Engels su tal punto. Basti qualche frase, in cui è dipinta la ingenua fallacia degli utopisti.

«Basta, secondo essi, capire il loro sistema per riconoscere che è il migliore possibile ordinamento della migliore società possibile».

«Essi disapprovano quindi ogni attività politica, vale a dire rivoluzionaria, vogliono raggiungere lo scopo con mezzi pacifici, e cercano quindi con piccoli e perciò inani esperimenti (concediamo che quello russo sia un esperimento in grande... di costruire capitalismo), con la potenza dell'esempio di aprir la strada al nuovo vangelo sociale».

Ogni tanto troviamo in castagna questi «corridori del futuro» che, per avallare tradimento ed abiura, cianciano che nuovissimi portati abbiano creativamente forgiate forme prima ignote di trapassi storici; deducendo dalle modificazioni delle situazioni la revisione di formule che asseriscono sorpassate. Costoro finiscono invariabilmente della stessa fine, convinti di vergognoso passatismo, di codinismo il più ammuffito. Coi vostri risultati che hanno tanto emozionato i cultori delle novità di ultima ora, passate dunque, signori del XX congresso, di almeno centoventi anni indietro, e lasciateci appendere alla colonna infame delle ideologie fallaci e nemiche le vostre trovate di oggi: coesistenza, emulazione, competizione; blocco, nella omosessualità, della feconda e viva storia.

Nascita del contro-Ottobre

Di tutto l'antistalinismo presentato al mondo restano solo i punti che abbiamo all'inizio di queste giornate già trattati: il «culto della personalità» e la «manipolazione della storia». Su tutto il resto si è solo andati nella

direzione in cui affondava Stalin, e più sotto di lui, ma anche su questi punti la rettifica non è affatto nel senso della ortodossia, e si deve riparlare prima di chiudere l'epicedio sui sepoli nell'unica palude.

Si dichiara che Stalin menti quando definiva i «mostri» trotskisti come agenti dello spionaggio straniero. Dunque non lo erano. E che cosa erano allora? La riabilitazione è rimedio a casi singoli, individuali, di giudizio morale, penale, ma mai correzione di giudizio critico storico.

Stalin, a detta delle riviste sovietiche odierne (*Unità* del 15 aprile) avrebbe fatto male non a mentire (non è infatti teorizzabile che in certe contingenze il rivoluzionario non sia condotto a dover mentire) ma a rendere, così, meno chiara la «battaglia di idee» che fu condotta contro il «trotskismo».

Ancora qui Stalin è un marxista più conseguente dei suoi correttori di oggi! Che significa lotta ideologica? Per il marxista non vi può essere lotta ideologica senza lotta politica, e senza che questa derivi dal gioco di forze di classe. Dunque la grande sterminazione, non di alcuni mostri ma di un grande strato degli effettivi del partito bolscevico, dal momento che non ebbe a base la influenza di assoldamento di stati stranieri, deve altrimenti spiegarsi come urto di forze sociali. Stalin disse l'unica cosa che poteva dire, essendo pacifico che egli non fu in presenza di sommosse contro il potere: dovette parlare di spionaggio, attentato, sabotaggio in grande stile. E' dunque falloso dire: «Sbagliata fu la tesi di Stalin, secondo cui la lotta di classe si fa più acuta ogni volta che il paese socialista fa un passo avanti. Questa tesi prospettata nel 1937, allorché gli antagonismi di classe erano già scomparsi, portò alle ingiuste repressioni».

Per la ennesima volta, Stalin mentiva meno antimarxisticamente ed costoro. Si trattò di una fase di lotta di classe, in cui il grosso del partito e della sua dirigenza, con Stalin, ebbe la vittoria.

Come altrimenti spiegare che la rivista russa dica, come citato: «i trotskisti etc. esprimevano gli interessi delle classi sfruttatrici che opponevano resistenza, e le tendenze degli strati piccolo-borghesi della popolazione?».

I massacri del '34 e '37 esprimevano gli interessi delle classi proletarie internazionali contro la politica di distacco dello stato russo dalla lotta proletaria mondiale, mascherata dalla menzogna della edificazione del socialismo: in tutto quanto resta delle loro dichiarazioni, accuratamente occultate dopo il soffocamento, e negli stessi discorsi del '26, essi rivendicano la linea di Lenin che si tratta di passare ad una lunga lotta della dittatura proletaria contro le forze interne di classe piccolo-borghesi, sostenute dalla multipla influenza del capitalismo internazionale.

Fu quella la grande svolta, il capovolgimento della lotta rivoluzionaria in Russia. La spiegazione di questo imponente episodio scoppato nel sottosuolo storico non può, senza che Marx crolli, essere tratta da una canagliata, un errore, o una distrazione del nominato Stalin. La lotta fu quello che fu, ed è giusto dirla una lotta di classe, nella forma ideologica e in quella violenta. Il cadavere di Stalin non griderà se dovrà scegliere un posto. Ma quello stesso posto tocca ai suoi affossatori del XX congresso, che ben si guardano dal giustificare ideologicamente oggi gli assassini di allora.

Il posto comune al morto e ai vivi è dunque uno solo: quello della controrivoluzione capitalista.

Proprio la controrivoluzione è «creativa», e le si scoprono, vivendo la storia, le più nuove e inattese forme e manifestazioni. In questo senso abbiamo molto appreso da mezzo secolo di tradimenti al proletariato socialista.

E' la Rivoluzione che è una; ed è sempre lei, nel corso di un arco storico immenso che si chiuderà come si è aperto e dove ha promesso; dove ha appuntamento forse con molti dei vivi, ma certamente coi nascituri, come coi morti: questi sapevano che essa non manca mai, non inganna mai. Essa, nella luce della dottrina, è già scontata come cosa vista, cosa viva.

Leggete e diffondete il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

E' in vendita
a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobrazenski